

Introduzione

Credo che Socrate, l'antico filosofo greco, avesse ragione a dire che i cani sono filosofi per natura. Ma un cane, se ne fosse capace, che libro di filosofia scriverebbe?

Quanto piú tempo trascorro con i cani – e in compagnia dei cani, a parte pochi anni dopo i miei venti, sono sempre stato – tanto piú mi convinco che potrebbero insegnarci diverse cose sulla vita, su ciò che ha davvero importanza e su come conviene vivere. I filosofi riflettono con assiduità su tali questioni e fanno del loro meglio per trovarvi risposta, con poco successo. La risposta dei cani, invece, è immediata e priva di incertezze. La differenza sta nel fatto che i filosofi umani *riflettono* sulle questioni. I cani, invece, le *vivono*. È con il loro modo di vivere che i cani ci impartiscono lezioni filosofiche, anche se non hanno idea di cosa sia la filosofia.

Ecco una delle lezioni piú recenti. La sto imparando proprio mentre scrivo queste parole. Ho appena fatto una domanda a Shadow: «Andiamo?» Shadow è un pastore tedesco, e la mia domanda ha fatto esplodere una delle sue abituali manifestazioni di gioia: si è messo a saltare e a girare su sé stesso, prima di correre a prendere il guinzaglio. Di solito, lo lancia in aria in modo da farselo cadere sul dorso, dopo di che cerca il collare – è di quelli a strozzo – per infilarci la testa. Non dico che ci riesce sempre – le sue probabilità di successo dipendono da come il guinzaglio gli ricade addosso – ma le sue statistiche in fatto

di autoguinzagliamento sono già strabilianti e continuano a migliorare.

Dall'intensità dell'entusiasmo dimostrato, si potrebbe pensare che io abbia appena annunciato a Shadow che stiamo per andare in un parco per cani gremito di femmine di pastore tedesco in pieno calore. E invece no, ma lui lo sa benissimo. Sa che andremo semplicemente a prendere mio figlio a scuola. È l'ora, e Shadow, come tutti i cani, è sintonizzato alla perfezione sui ritmi della giornata. Anzi, già da una ventina di minuti mi fissa, come per indurmi a pronunciare le parole magiche. Sa che non succederanno cose di particolare interesse durante questa uscita, nonostante il carattere mercuriale degli automobilisti di Miami. Shadow non scenderà neanche dall'auto per farsi una corsetta. Non incontrerà altri cani. Salirà in auto, arriveremo a scuola e, una volta recuperato mio figlio, torneremo a casa. Shadow è intelligente, e questa routine si ripete da molto tempo: lui sa benissimo come andranno le cose. Eppure, la sua reazione è sempre la stessa. Un entusiasmo senza pari. Un'esuberanza quasi incontenibile (e spesso autoguinzagliante). Se mi vedeste fare una scena del genere, potreste scommettere che sto vivendo il miglior minuto della migliore giornata della mia vita. Ogni volta che lo vedo – e la scena si ripete ogni singolo giorno di scuola – mi domando: «Perché non posso anch'io provare quella gioia?» Molti umani penseranno che i cani si comportino così perché sono stupidi. Ma se la stupidità fosse questa, io sarei pronto a metterci la firma.

Colgo anche altro nella reazione di Shadow: l'abilità di trarre piacere dalle più piccole inezie che la vita offre, di amare così tanto la vita da pensare, ogni volta che capita qualcosa di buono, che sia significativo o meno: «Questa – proprio questa! – è la cosa migliore che mi sia mai capi-

tata!» Non ci trovo niente di stupido. La vita, come ben sappiamo, sa essere crudele. Anzi, alla fine, è quasi immancabilmente crudele. La capacità di trovare quel tipo di felicità nelle minuzie mi pare uno straordinario trionfo sulla crudeltà e sulla disperazione. Ma anche, in fondo, sulla vita stessa. Perché, mi domando spesso, non posso anch'io trionfare sulla vita?

In tutto questo io intravedo una lezione. Una lezione che si ripete ogni singolo giorno di scuola – la pedagogia canina è fondata sulla ripetizione – e che è difficile non qualificare come filosofica. È una lezione sul senso della vita. Scriveva Albert Camus, grande filosofo esistenzialista: «Vi è solamente un problema filosofico veramente serio: quello del suicidio. Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale della filosofia». Tutte le altre questioni poste dai filosofi, sosteneva Camus, sono un puro balocarsi. Porsi quel problema, invece, è un modo di interrogarsi sul senso della vita. L'idea di Camus è che a rendere la vita degna di essere vissuta sia, appunto, il senso della vita, ragion per cui chi risolve il primo e fondamentale problema trova risposta anche a questo secondo quesito. Shadow, benché ignaro dell'esistenza di un problema da risolvere, ha trovato la soluzione, e con una sicurezza che Camus e io siamo incapaci di attingere. La sua risposta alla domanda su che cosa infonda senso alla vita è semplice: *tutto!* C'è – devo ammetterlo – una certa carenza di sfumature, come in tutte le risposte dei cani ai problemi filosofici: la sottigliezza non è esattamente il loro punto forte. Eppure, questa risposta racchiude qualcosa di molto promettente. Anche ammesso che non sia del tutto corretta, possiamo considerarla una buona approssimazione, un passo verso la risposta esatta. È un ottimo materiale grezzo

su cui lavorare, per un primate intelligente e attento alle sfumature. I cani sono il popolo delle idee, sono creativi. Io sono un manovale scimmiesco di basso livello, incaricato dei dettagli.

Quello del senso della vita non è certo l'unico campo filosofico in cui i cani si avventurano. Se li si osserva a dovere, li si vedrà dire la loro su temi come la natura della coscienza, la moralità dei comportamenti, la libertà, con la sua ampiezza e i suoi limiti, e la natura della razionalità. Lo fanno in maniera immediata, senza neanche rendersi conto che stanno dicendo la loro, tanto meno su una questione di filosofia. I cani non riflettono sulle domande in cerca di risposte, loro si limitano a *vivere* le risposte. E se c'è una cosa che anima tutte le loro risposte, e che le unifica, questa è l'amore. L'amore per la vita e per l'azione. L'amore è la pietra angolare di qualsiasi filosofia canina, insieme ai suoi due corollari: la felicità e la dedizione.

Nella felicità autentica, quella che riesce a trovare anche nella più banale delle attività, Shadow dimostra una dedizione alla vita e all'azione che noi umani facciamo molta fatica a emulare. Dev'esserci successo qualcosa che ci ha resi essenzialmente diversi dai cani, dando luogo a quella che potremmo chiamare una «grande divaricazione». Non si tratta, a ben vedere, di una divaricazione biologica, anche se qualche radice nella biologia probabilmente la affonderà. È una divaricazione a livello della coscienza. La nostra coscienza è molto diversa da quella dei cani. Noi crediamo che sia una differenza a noi favorevole, ma io trovo pochi elementi a sostegno di questa affermazione e sospetto, anzi, che sia vero l'opposto. La suddetta divaricazione ci ha privato di un certo tipo di felicità. Non voglio dire che questa felicità ci sia ormai preclusa, bensì solo che per noi è molto più difficile da raggiungere. Per

un cane, la felicità si manifesta con immediatezza, mentre per noi è frutto di fatiche dure e, talvolta, amare.

Noi umani pensiamo, pensiamo, pensiamo... Siamo filosofi innaturali. Per le nostre domande inventiamo risposte che a volte ci soddisfano, a volte no. L'insoddisfazione, però, è il nostro ineluttabile destino. Un caratteristico puzzo di dubbio aleggia su ogni nostra impresa, e non è un caso che molta della filosofia greca si fondi su di esso. Socrate partiva dall'idea di non sapere nulla. E anche tra Sei e Settecento è stato il dubbio a farla da padrone: in questo caso, il dubbio metodologico di René Descartes. La filosofia si è sempre occupata di ciò che possiamo sapere, perché nel profondo noi sappiamo di non sapere granché.

I cani sono filosofi naturali. Le nostre conoscenze, ammesso che ne abbiamo qualcuna, le ricaviamo dal pensiero; i cani, invece, le ottengono vivendo. E nell'irrefrenabile felicità dei cani – nel loro amore per la vita e nella loro assoluta dedizione alle proprie azioni, che vedo oggi espressi con tanta gioia nel comportamento di Shadow – possiamo trovare risposte a molti dei tradizionali problemi filosofici. Nella poesia *Colle delle felci*, che è un'ode all'infanzia, Dylan Thomas scriveva che lui, per quanto il tempo lo tenesse imprigionato, «verde e morente», cantava in catene come il mare. Il tempo ci tiene tutti – cani e umani – prigionieri, *verdi e morenti*, ma i cani, diversamente da noi, non hanno mai dimenticato come si canta. Di questo si parla nel mio libro.